

“Mai fidarsi delle apparenze”: un’avventura alle Grotte dell’Addaura

di Claudio Caltanissetta

Fuori piove: è una giornata fredda, umida, grigia e io e il mio amico Alex siamo in cerca di avventure. Giriamo su e giù con la nostra bicicletta nella città di Palermo e casualmente la nostra attenzione viene catturata da un grande manifesto con una scritta “Visita virtuale alle Grotte dell’Addaura”!

È vero che la nostra generazione è attratta da tutto ciò che è virtuale, ma è vero anche che siamo maggiormente attratti da tutto ciò che è proibito.

E se l’accesso alle grotte dell’Addaura è proibito dal 1997, noi, ragazzi nati nel 2010, entreremo di nascosto.

Correndo in sella alla nostra bici, più veloci del vento, più entusiasti di un bambino davanti a un negozio di giocattoli, arriviamo alla nostra meta, vicino Mondello.

Riusciamo ad entrare facilmente, facilitati anche da una veloce ricerca on line su Wikipedia....

Sappiamo delle tre grotte, dei graffiti di arte rupestre in una di esse, del fatto che sono incisi in alto, che sono stati scoperti casualmente a seguito di un’esplosione, che sono datati tra la fine del Paleolitico e l’inizio del Mesolitico, etc.

Noi siamo sempre pronti con lo zainetto dell’esploratore: torcia, corda, batterie di riserva, macchina fotografica, oltre al nostro casco da bici che ci fa da protezione come un elmetto.

Appena entrati, non vediamo i graffiti di cui tanto avevamo sentito parlare, nessun animale inciso, né tanto meno uomini in circolo...nessun acrobata...nulla...solo pareti grigie con qualche macchia d’umidità!

Che delusione! Abbiamo commesso una infrazione per niente!

Io me ne sarei andato, ma Alex si addentra con coraggio e io rimango a guardare. Ad un certo punto lo vedo tornare gridando: “non siamo soliiiiiiii!!!!!! C’è qualcuno oltre noi!”.

Lo guardo stranito e gli dico: “l’entrata è proibita: come è possibile che ci sia qualcun altro?”. Dopo un primo momento di incertezza, decidiamo di dare un’occhiata.

Prendiamo coraggio, respiriamo forte e, mano nella mano, decidiamo di avanzare piano e insieme. La scena che vedo davanti ai miei occhi è incredibile: due uomini nudi al centro con altri personaggi in circolo (sempre nudi) che danzano e saltano e, alle loro spalle, cavalli e buoi in lontananza. Sgrano gli occhi e mi rendo conto che la scena rappresentata e i personaggi sono proprio identici a quelli visti una decina di muniti prima su Wikipedia.

Alex ha la mia stessa sensazione e timidamente chiede: “Salve, scusate il disturbo...chi siete? Perché siete tutti nudi e danzate in modo strano e “antico”? “Che state facendo?” Di quale epoca siete?”

Io allora intervengo: “Veniamo in pace, solo per vedere un graffito dell’epoca del Paleolitico, che dovrebbe essere in questa grotta e che rappresenta una scena simile alla vostra!”.

Giustamente ci guardano, incuriositi dalla luce, dai nostri vestiti, dallo zaino... e da tutto ciò che abbiamo detto.

Il loro momento di esitazione dura davvero un secondo: riprendono a danzare, finché dal gruppo esce un personaggio che in una lingua poco comprensibile, attraverso gesti e movimenti, ci fa capire che I GRAFFITI CHE CERCAVAMO ERANO PRORPIO LORO!

Durante il giorno prendevano vita, mentre di notte ritornavano a essere “incisioni rupestri”, per riposare.

A quel punto rimaniamo a guardare lo spettacolo fino alla fine; ogni tanto io e Alex ci pizzichiamo, per vedere se stiamo sognando o vivendo veramente questa avventura. Tutto ciò è veramente assurdo, ma emozionante!

Alla fine della loro danza, salutiamo timidamente i personaggi e, usciti dalla grotta, recuperiamo le nostre bici e corriamo velocissimi nelle nostre case.

Avremmo voluto gridare e raccontare a tutti quello che avevamo scoperto, ma fummo fermati da due cose:

- 1) Avremmo tolto ai personaggi della grotta la libertà di poter prendere vita e esprimersi tramite la danza e il movimento.
- 2) Anche se avessimo raccontato tutto, nessuno ci avrebbe preso sul serio!

Qui finisce la nostra avventura, con una punta di felicità: eravamo stati scelti come “custodi” del loro segreto e portavamo con noi un insegnamento: “mai fidarsi delle apparenze”.